

Capitolo primo

La neve danzava come bambagia nella luce dei lampioni. Smarrita, non riusciva a decidersi se salire o scendere, e si lasciava guidare passiva dall'insopportabile vento gelido che arrivava dalla vasta oscurità del fiordo di Oslo. Turbinavano insieme ininterrottamente, il vento e la neve, nel buio fra i magazzini della banchina chiusi per la notte. Finché il vento si stancò e mollò la sua dama a ridosso di un muro. In quel punto la neve asciutta si era raccolta a folate intorno alle scarpe dell'uomo cui avevo appena sparato al petto e al collo.

Il sangue stillava sulla neve dal colletto della sua camicia. Non che io mi intenda molto di neve – o di altro, se è per questo – ma ho letto che i cristalli che si formano a temperature molto basse sono completamente diversi da quelli della neve a larghe falde, o tonda o crostosa. Che sono la forma dei cristalli e il grado di secchezza della neve a far sí che l'emoglobina contenuta nel sangue mantenga il suo intenso colore rosso. A ogni modo, la neve ai suoi piedi mi ricordava un manto regale di porpora e di ermellino, come nei disegni del libro di fiabe popolari norvegesi che mi leggeva mia madre. Le piacevano le fiabe e i re. Probabilmente per questo mi ha messo proprio il nome di un re.

A detta dell'«Aftenposten», se la temperatura si fosse mantenuta così rigida fino a capodanno, il 1977 sarebbe stato l'anno più freddo dai tempi della guerra, e lo avremmo ricordato come l'inizio della nuova era glaciale che gli scienziati ormai andavano predicendo da un bel po'. Comunque, io non so niente. So soltanto che l'uomo in piedi davanti a me stava morendo, il tremore del corpo era inconfondibile. Era uno degli uomini del Pescatore. Niente di personale. Glielo dissi, anche, prima che si accasciasse tracciando una striscia di sangue sul muro di mattoni. Ma non penso gli abbia facilitato le cose sapere che non era niente di personale. Quando spareranno a me, preferisco che sia un fatto personale. E probabilmente non lo dissi neanche per evitare che il suo fantasma mi venisse a cercare, non credo ai fantasmi. È solo che non trovai altro da dire. Certo, avrei potuto tenere la bocca chiusa, come faccio di solito. Perciò, qualcosa deve avermi sciolto la lingua all'improvviso. Forse il fatto che mancavano pochi giorni a Natale. Ho sentito dire che sotto le feste le persone cercano di avvicinarsi le une alle altre. Non lo so.

Ero convinto che il sangue si sarebbe congelato rimanendo in superficie. Invece, la neve lo risucchiò, lo assorbì negli strati sottostanti, lo nascose, come se ne avesse bisogno. Mentre mi dirigevo verso casa a piedi, immaginai un pupazzo di neve che si alzava dal cumulo, con le vene visibili sotto la cadaverica pelle di ghiaccio. Chiamai Daniel Hoffmann da una cabina telefonica e lo informai di aver portato a termine l'incarico.

Hoffmann si dichiarò soddisfatto. Come al solito non fece domande. O aveva imparato a fidarsi di me nei quattro anni in cui avevo eseguito liquidazioni per suo conto,

oppure non *voleva* sentire. L'incarico era stato portato a termine, quindi perché un uomo come lui avrebbe dovuto scomodarsi a fare una cosa del genere, visto che pagava per avere meno grattacapi? Mi disse di passare dal suo ufficio l'indomani, che aveva un altro lavoro per me.

– Un altro lavoro? – domandai sentendo un tuffo al cuore.

– Sí, – confermò Hoffmann. – Cioè, un altro incarico.

– Ah, ho capito.

Riagganciai sollevato. Perché a parte quello che faccio già, so fare ben poco.

Ecco quattro cose per cui sono negato. Guidare l'auto della fuga. Sono capace di guidare veloce, certo. Ma non riesco a farlo con discrezione, e l'autista di una banda deve saper fare l'una e l'altra cosa. Deve saper guidare come se la sua fosse una delle tante macchine nel traffico. Sono finito dentro insieme ad altri due perché la mia guida non è abbastanza anonima. Avevo tirato come un pazzo, alternando stradine tra i boschi ad arterie principali, e avevo seminato gli inseguitori da un bel pezzo, mi mancavano solo pochi chilometri per arrivare al confine svedese. Rallentai e andai piano rispettando il codice della strada come un nonnetto in gita domenicale. Ma fummo ugualmente fermati da un'autopattuglia. Come ci dissero dopo, non avevano idea che fosse l'auto della rapina, e non andavo troppo forte né avevo commesso alcuna infrazione. Spiegarono che era stato il mio *modo* di guidare a metterli sul chi va là. Non so cosa volessero dire, ma secondo loro era sospetto.

Sono negato per le rapine. Ho letto che oltre la metà degli impiegati di banca che hanno subito una rapina va

incontro a problemi psicologici, qualcuno per il resto della vita. Non lo so, ma il vecchio che trovammo allo sportello dell'ufficio postale ebbe subito una fretta matta di farsi venire dei problemi psicologici. Sembrò crollare solo perché la canna del mio fucile era puntata vagamente nella sua direzione. L'indomani lessi sul giornale che aveva riportato problemi psicologici. Una diagnosi rapida, non c'è che dire; ma se c'è una cosa di cui uno farebbe volentieri a meno sono i problemi psicologici. Perciò andai a trovarlo in ospedale. Ovviamente non mi riconobbe, visto che all'ufficio postale ero mascherato da Babbo Natale. (Era il travestimento ideale, nessuno in strada aveva reagito vedendo tre uomini in tenuta da Babbo Natale con tanto di sacchi allontanarsi di corsa dall'ufficio postale in piena ressa natalizia). Mi fermai sulla porta della stanza e guardai il vecchio disteso nel letto di mezzo intento a leggere il «Klassekampen», il quotidiano comunista. Non che abbia qualcosa contro i comunisti come individui. Anzi, sí, ce l'ho. Ma non *voglio* avere niente contro di loro come individui, sono solo convinto che hanno torto. Perciò mi venne un piccolo senso di colpa nel rendermi conto che stavo molto meglio perché il tizio leggeva quel giornale. Chiaro, c'è una bella differenza tra un senso di colpa piccolo e uno grande. E, come dicevo, stavo *molto* meglio. Però lasciai perdere le rapine. Magari il prossimo *non* sarebbe stato comunista.

E non posso lavorare con la droga, questa è la terza cosa. Non ce la faccio proprio. Non è che non riesca a far sganciare i soldi a chi ha un debito con i miei capi. Il tossico è causa del suo male e secondo me la gente deve pagare per i propri errori, punto. Il problema è piuttosto il mio ani-

mo debole e sensibile, come diceva mia madre. Probabilmente si riconosceva in me. A ogni modo, mi devo tenere alla larga dagli stupefacenti. Sono – a detta sua – il genere di persona che cerca solo qualcosa a cui sottomettersi. Una religione, un fratello maggiore, un capo. Oppure l'alcol o la droga. E poi sono anche una frana in aritmetica, riesco sí e no a contare fino a dieci senza perdere il filo. Evidentemente non è proprio l'ideale per un pusher o un esattore di crediti.

Bene. L'ultima. La prostituzione. È un po' la stessa cosa; per me non è un problema che le donne guadagnino soldi come vogliono, e che un uomo – per esempio io – intaschi un terzo dei loro incassi per agevolarle nell'esercizio della professione. Un bravo protettore vale fino all'ultima corona che riceve, l'ho sempre pensato. Il problema è che mi innamoro con molta facilità, e allora perdo di vista il lato professionale. E poi, innamorato o no, non ce la faccio neanche a scuotere, a picchiare o a minacciare una donna. Forse in qualche modo ha a che fare con mia madre, non so. Forse è anche per questo che non sopporto di vedere altri picchiare una donna. Vado semplicemente in tilt. Prendiamo, per esempio, Maria. Zoppa e sordomuta. Non so se le due cose sono collegate, forse no, ma è esattamente come quando cominciano a toccarti delle brutte carte: continuano a venire, senza pietà. Perciò, naturalmente, Maria stava con uno scemo di tossico. Un tizio con un distinto nome francese che doveva a Hoffmann tredicimila corone per la droga. La vidi per la prima volta quando Pine, il capo protettore di Hoffmann, indicò una ragazza con un cappottino dimesso e i capelli raccolti in una crocchia come se fosse appena uscita di chiesa. Sedeva sulle

scale davanti al *Ridderhallen* e piangeva, e Pine mi spiegò che doveva battere per ripagare il debito di droga del suo bello. Pensai fosse meglio darle un inizio soft, solo seghe. Ma lei saltò giù dalla prima auto meno di dieci secondi dopo esserci salita. Rimase impalata a piangere e strillare mentre Pine le urlava contro a squarciagola, probabilmente convinto che lo avrebbe sentito se lui avesse alzato la voce. Forse furono quelle. Le urla. E la storia di mia madre. A ogni modo, andai in tilt, e sebbene per certi versi capissi le ragioni che Pine cercava di inculcarle nel cervello con le onde sonore, finii per farlo nero di botte: lui, il mio capo. Poi portai Maria in un appartamento sfitto di cui ero a conoscenza, andai da Hoffmann e gli dissi che ero negato anche come protettore.

Ma Hoffmann ribatté – e dovetti dargli ragione – che non poteva permettere alla gente di non pagare i debiti perché un vizio del genere avrebbe influito immediatamente sulla solvenza di altri clienti più importanti. Così, sicuro che Pine e Hoffmann davano la caccia alla ragazza che era stata così stupida da accollarsi il debito del suo bello, cercai il francese finché non lo trovai in una comune su a Fagerborg. Era tanto fatto quanto pallido, e pensai che anche se lo avessi scosso con tutte le mie forze dalle tasche non gli sarebbe uscita neppure una moneta da una corona. Gli dissi che se solo si fosse avvicinato a Maria un'altra volta gli avrei ficcato l'osso del naso nel cervello. A dire la verità, penso che non gli fosse rimasto granché né dell'uno né dell'altro. Poi andai da Hoffmann e gli dissi che il ragazzo era riuscito a mettere le mani su una somma di denaro e gli diedi le tredicimila corone, aggiungendo che a quel punto davo per scontato che la caccia alla ragazza fosse chiusa.

Non so se Maria facesse uso di qualche sostanza mentre stava con quel tizio, se fosse anche lei il tipo che cercava la sottomissione, a ogni modo ora sembrava sobria. Lavorava in un negozio di alimentari dove passavo di tanto in tanto a controllare che andasse tutto bene, che il ragazzo tossico non si facesse vivo per trascinarla di nuovo a fondo. Ovviamente mi preoccupavo che lei non mi vedesse, mi fermavo fuori al buio a guardare dentro il negozio illuminato, dove, seduta alla cassa, batteva gli articoli e indicava una collega se qualcuno le rivolgeva la parola. Probabilmente ogni tanto abbiamo tutti bisogno di sentirci all'altezza dei nostri genitori. Non so cosa avesse mio padre di cui dovrei sentirmi all'altezza, ma forse questo discorso riguarda piú mia madre. Era piú brava a prendersi cura degli altri che di sé stessa, e forse all'epoca consideravo questo suo lato una specie di ideale. Chissà. Comunque, non sapevo come spendere i soldi che mi dava Hoffmann, quindi perché non dare una carta buona a una ragazza cui era toccata una mano tanto schifosa?

Dunque. Riassumendo, possiamo metterla cosí: non riesco a guidare piano, sono tenero come il burro, mi innamoro con troppa facilità, perdo la testa quando mi arrabbio e sono una frana in aritmetica. Ho letto un po' di tutto, ma so poco o niente che mi potrebbe tornare utile. E scrivo piú adagio di quanto cresca una stalattite.

Quindi cosa se ne fa uno come Daniel Hoffmann di uno come me?

La risposta, come probabilmente avrai già capito, è: se ne serve come liquidatore.

Non devo guidare, uccido per lo piú il genere di uomini che se lo merita e non devo fare calcoli complicati. Non avevo dovuto fino ad allora, almeno.

In realtà, a quel punto di calcoli ce n'erano due.

Il primo era quello che ticchetta e non si ferma mai: quando, esattamente, arriva il momento in cui sai tante cose sul conto del tuo capo che lui comincia a preoccuparsi, e sei sicuro che si sta chiedendo se sia il caso di liquidare il liquidatore. Come la vedova nera, giusto? Non che io sappia granché di aracnologia, o come si chiama, ma se non sbaglio la vedova si fa scopare dal maschio, che è molto piú piccolo di lei, no? E quando ha finito e lei non ne ha piú bisogno, allora lo divora. Almeno, ne *Il regno degli animali 4: insetti e ragni* della biblioteca Deichmanske c'è la foto di una vedova nera con il pedipalpo mozzato, una specie di cazzo del maschio, che le spenzola dall'orifizio genitale. Si vede anche la macchia rosso sangue a forma di clessidra che la femmina ha sull'addome. Perché la clessidra scorre, piccolo, patetico, voglioso ragno maschio, e devi sapere quando battere in ritirata. O meglio, sapere quando l'orario di visita è terminato. E squagliartela al piú presto, che piova o nevichi, con due pallottole nel fianco o meno, devi solo raggiungere la tua unica salvezza.

Ecco, cosí la vedevo io. Fa' quel che devi fare, ma non avvicinarti troppo.

E per questo motivo il nuovo incarico che mi affidò Hoffmann non mi piaceva per niente.

Voleva che liquidassi sua moglie.